

Il ministro dello sport francese cancella il programma del nuoto artistico per le Olimpiadi: «È antisemita»

## «Via quel balletto sull'Olocausto»

Interviene il ministro per assicurare alle Olimpiadi della squadra francese di nuoto artistico alle Olimpiadi di Atlanta con la colonna sonora di «Schindler's List». Sospesa dal preside l'insegnante di liceo che per tema di matematica aveva chiesto agli alunni di calcolare quanto CO2 ci vuole per gassare un ebreo. In Purgatorio l'Abbé Pierre. Perché la Francia è così ipersensibile? C'è una ragione precisa: è qui che avevano anticipato Hitler.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

PARIGI C'è in Francia un nervo più scoperto che altrove, forse più ancora che in Germania. Che suscita un sussulto non appena lo si tocca, buone o cattive che siano le intenzioni. L'opinione pubblica sembra entrare in fibrillazione non appena si sente puzza di anti-semitismo, interviene il sospetto che si voglia sminuire l'orrore dell'Olocausto, si voglia mancare di rispetto agli ebrei sterminati nei campi nazisti. Ma la ragione di tanta ipersensibilità potrebbe essere non così ovvia come appare e nemmeno tanto innocente. E come se tutto o quasi si sentisse addosso, se o meno inconsciamente, la colpa originaria di un antisemitismo precursore di quello nazista.

Aveva suscitato proteste il fatto che la squadra di nuoto artistico che si prepara ai Giochi Olimpici di Atlanta avesse scelto come tema del balletto acquatico l'Olocausto, e come tema musicale la colonna sonora di «Schindler's List». Cattivo gusto trasformare la tragedia in spettacolo, avevano denunciato le associazioni dei deportati (140.000 dalla sola Francia, di cui 76.000 verso Au-

schwitz), ieri il ministro dello Sport Guy Duot ha tagliato prontamente la testa al toro e alle polemiche inguendo il taglio di ogni riferimento blasfemo nella scenografia. «Era una scelta inopportuna, ci sono soggetti su cui non si può rischiare di comunicare messaggi che potrebbero essere male interpretati», ha spiegato. E non è valso che la Federazione del nuoto francese avesse negato qualsiasi intenzione dissacratoria, si fosse chiesta se allora vadano proibiti anche il film di Spielberg, o «Quel che ti hanno fatto ad Auschwitz» di Luigi Nono, o il teatro di Brecht.

Sempre ieri, il provveditore agli studi di Versailles ha sospeso l'insegnante di matematica che aveva suscitato un putiferio assegnando agli allievi delle medie un compito in classe in cui gli si chiedeva di calcolare quanto monossido di carbonio occorre per gassare nel giro di un'ora gli ebrei rinchiusi in un camion, tenendo conto del volume del camion e del fatto che ognuno mette circa 20 minuti a morire. E non è valso che l'insegnante, moglie per altro di un ebreo, abbia riconosciuto che il te-

ma di «fisica» era bizzarro, ma abbia sostenuto con fervore che non intendeva affatto mancare di rispetto alle vittime, al contrario sensibilizzare gli alunni.

Ci sono in Francia argomenti su cui non si scherza. Appena qualche giorno fa un paio di stupidaggini tra cui l'affermazione che «basta dire che un ebreo canta male per essere lacciati di antisemitismo» avevano indicato all'esecuzione nazionale, anche da parte dei più convinti ammiratori, al Purgatorio agli occhi dell'opinione pubblica un personaggio mitico come l'Abbé Pierre, che ci aveva messo una vita a costruirsi un'immagine da Santo. La ragione di tanta sensibilità è probabilmente nel fatto che la Francia nella sua storia recente ha un anti-semitismo più odioso e virulento di quello del fascismo italiano. Quando Roma eleggeva un sindaco ebreo, qui, come hanno ampiamente documentato gli storici, in particolare Zeev Sternhell, già preparavano il brevuario di Hitler. È nella terra di Voltaire che, quando si suicidò in carcere un secolo fa l'ufficiale fellone che aveva falsamente accusato il capitano Dreyfus, anziché considerarlo prova dell'innocenza di quest'ultimo, migliaia di massaie mandarono al floggiaccio anti-semita «La Parole» i propri risparmi accompagnandoli con dediche tipo: «contro gli ebrei bestie e cagnaglie» o «coll'augurio di poter mettere in pentola a bollire un ebreo». È qui che scrittori come Céline trasformarono in poesia «Mein Kampf». Ed è comprensibile che quando i sensi di colpa sono così profondi, si abbia poca voglia di scherzare.



Yasser Arafat

Dal vertice di Aqaba segnali distensivi

## Gli arabi cauti su Netanyahu

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il sorriso di circostanza sfoggiato davanti alle telecamere a stentone a mascherare l'inquietudine che ha dominato il vertice di Aqaba tra re Hussein di Giordania, il presidente egiziano Hosni Mubarak e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. A dominare su tutto è l'enigma Netanyahu, chi abbiamo di fronte, si sono chiesti i tre leaders arabi, l'uomo che in campagna elettorale ha solleticato i peggiori istinti della destra ebraica ovvero il premier pragmatico che, subito dopo la vittoria, ha dispensato dichiarazioni rassicuranti circa la sua volontà di proseguire il cammino della pace? Insomma, chi è davvero «Bibi» Netanyahu? Il più ottimista è re Hussein. «Siamo totalmente convinti che il processo di pace sia irreversibile, che ciò che è stato concordato sarà applicato e che il lavoro per giungere ad un accordo globale continuerà», afferma nella conferenza stampa conclusiva.

Meno convinto appare Mubarak, il presidente egiziano sembra oggi più interessato a «ristabilire unità e solidarietà araba», condizione indispensabile, sottolinea, per condizionare il nuovo governo israeliano. Questo spiega l'estenuante tour de force diplomatico a cui si è sottoposto il rais egiziano. Lunedì scorso, ha incontrato al Cairo il presidente siriano Hafez Assad, e per la fine di questa settimana Mubarak ha in programma un vertice a Riad con re Fahd di Arabia Saudita e con Assad. Alla stessa riunione, secondo l'agenzia stampa kuwaitiana «Kuna», potrebbero partecipare anche re Hussein e Arafat. Il giudizio su Netanyahu è per il momento sospeso: si attendono ulteriori chiarimenti, a partire dal tipo di governo che varerà. Lo sottolinea Mubarak «Non intenda-

mo giudicare fino a quando il primo ministro d'Israele non avrà formato un nuovo governo e iniziato a lavorare». Ma il presidente egiziano avverte: «Se il nuovo esecutivo israeliano si muoverà verso la pace, noi saremo con esso, in caso contrario, prenderemo la nostra posizione». Al suo fianco, Mubarak ha Yasser Arafat. Il leader palestinese sembra più tranquillo dopo il colloquio a quattro occhi avuto con re Hussein, che ieri ha pubblicamente escluso di poter essere parte di un accordo sulla questione palestinese. «Prima o poi - afferma il presidente dell'Amp - raggrungeremo un livello in cui potremo annunciare la creazione di uno Stato palestinese, con Gerusalemme capitale».

E da Gerusalemme, giunge immediata la risposta del neo eletto premier israeliano Netanyahu si felicitava per la volontà «conciliante» espressa dai partecipanti al summit di Aqaba, ma poi risponde indirettamente ad Arafat ribadendo la sua opposizione alla costituzione di uno Stato palestinese. Resta però la sua disponibilità al dialogo. A questo scopo, Netanyahu aveva inviato nei giorni scorsi in missione segreta ad Amman il suo consigliere politico Dore Gold. A re Hussein, Gold avrebbe ribadito l'impegno di pace del futuro governo Netanyahu con preghiera di trasmettere il messaggio a Mubarak e Arafat. Aperture che i dirigenti palestinesi giudicano ancora insufficienti, ma che i falchi della destra ebraica considerano già come una provevole marcia indietro. A Gerusalemme ha tuonato Ariel Sharon, a Hebron sono entrati in azione i coloni con ripetute provocazioni ai danni della popolazione palestinese: così i fanatici della «Grande Israele» presentano il conto a «Bibi».

L'Organizzazione degli Stati americani condanna l'embargo e la legge Helms

## Cuba, Clinton resta solo

Anche l'Organizzazione degli Stati americani ha condannato - in pratica all'unanimità - la legge Usa che impone sanzioni contro chiunque mantenga relazioni commerciali con Cuba. La Helms-Burton, approvata da Bill Clinton con lo sguardo rivolto ai voti cubani della Florida, sembra aver finora ottenuto un solo (e più che prevedibile) effetto: quello di far infuriare i più solidi e tradizionali alleati degli Stati Uniti.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Non tutti, lunedì pomeriggio a Panama, hanno puntato gli indici accusatori contro Harriet Babbit. Ma assai improbabile è che la diplomatica assenza della poderosa isola di Dominica - il cui rappresentante aveva pilatescamente disertato la seduta - abbia infine alleviato il peso della non del tutto «splendida» solitudine in cui alla rappresentante degli Usa in seno all'Organizzazione degli Stati Americani è toccato difendere la politica del suo governo. Trentadue voti a favore, uno contro (quello, ovviamente, della medesima signora Babbit) ed un astenuto per irreperibilità. Questo è stato, al momento della non difficilissima conta, il risultato ottenuto dalla mozione che, con un'assai inconsueta asprezza di linguaggio, apertamente condannava lo spirito a la pratica applicazione della legge che - conosciuta sotto il nome di Helms-Burton - ha di recente inasprito lo storico embargo contro Cuba. Una tale conclusione era, del resto, largamente prevista. Fin dall'entrata in vigore della Helms-Burton - fulmineamente votata dal Congresso ed ancor più repentinamente approvata da Clinton nei giorni che seguirono l'abbattimento di un aereo civile nei cieli in prossimità di Cuba - molti dei più tradizionali e solidi alleati degli Stati Uniti avevano fatto conoscere la propria inequivocabile opposizione ad un provvedimento che molti esperti di diritto internazionale hanno senza mezzi termini definito «mostroso». E che - per citare un recente commento del Miami Herald - sembra valorizzare un nuovo e curioso principio diplomatico «se vuoi danneggiare il tuo paese, casti-

ga i tuoi amici». Già un mese fa, durante una visita negli Usa, il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, aveva usato - contro la legge - parole d'una durezza mai sperimentata nella storia delle relazioni post-belliche tra i due paesi. Ed altrettanto avevano fatto, a turno, i rappresentanti della Gran Bretagna, della Francia, della Spagna, della Russia e del Giappone. Motivo della protesta, le clausole del provvedimento che si proponevano di punire per lo più precludendo loro l'accesso negli Stati Uniti - tutte quelle aziende straniere che fanno affari con Cuba, vuoi «traffucando» (così dice la legge) con le proprietà a suo tempo confiscate a cittadini Usa, vuoi, più semplicemente, mantenendo normali relazioni commerciali con il regime di Castro.

Nessuna sorpresa, dunque, che - ieri l'altro, nel corso della riunione dell'Osa - a condurre la carica contro la signora Babbit ed il suo governo siano stati proprio i due paesi che vantano le più strette relazioni commerciali con gli Usa: il Canada ed il Messico, membri entrambi del North American Free Trade Agreement (NAFTA). «Non possiamo accettare - ha detto Christine Stewart, rappresentante canadese - che altri paesi dettino la nostra politica commerciale». Ed ha aggiunto: «La legge Helms-Burton palesemente viola non solo principi universalmente sanciti dal diritto internazionale, ma precise clausole dei trattati di libero commercio sottoscritti dagli Stati Uniti».

Diligente, ma piuttosto patetica, la risposta della signora Babbit. La quale, presto bruciata la ri-



serva di retorica anticastista, s'è infine ridotta a tortuosamente denunciare la prepotenza «interventista» di un documento - quello approvato dall'assemblea - che a suo dire potrebbe, domani, negare agli Usa il diritto di autonomamente legiferare in materie che concernono le relazioni internazionali (quali, ha esemplificato, l'immigrazione o il traffico di droga).

I ripetuti smacchi diplomatici non sembrano, comunque, destinati a scoraggiare l'Amministrazione Usa. Il Dipartimento di Stato sta, a quanto pare, scrupolosamente compilando la lista delle aziende e delle persone da proscrivere. E molti «avvisi di reato» sono stati inviati a presunti colpevoli. Il tutto con risultati prevedibilmente controproducenti. In Messico, ad esempio, un'impresa di cemento, la Cemex, ha di recente rinunciato ad un contratto con Cuba per non dover chiudere una fabbrica che gesti-

ce nel Texas. Ma le forze politiche messicane già hanno preannunciato, con inconsueta unanimità, una sorta di «contro-legge Helms-Burton», destinata a punire tutte le aziende che accettino il «diktat» statunitense. Ed analoghi provvedimenti sono in cantiere in Canada ed in Gran Bretagna. Di una sola cosa si può essere certi. Quali che siano le controversie politico-commerciali sollevate - e quali che siano le nuove sofferenze inflitte al popolo di Cuba - la Helms-Burton è destinata, non ad avvicinare, ma ad allontanare la prospettiva di un'apertura democratica a Cuba.

Questo è quello che, a Clinton ed al Congresso, sono andati in questi mesi ripetendo molti degli esponenti del dissenso interno cubano. Nessuno li ha mai ascoltati. Per chi punta alla Casa Bianca «conquistare la Florida» è più importante che perdere la faccia

**CHECK-UP ALFA ROMEO. IL MODO PIU' SERENO DI ANDARE IN VACANZA.**

DA MAGGIO AL 30 SETTEMBRE 1996 AVRETE L'OPPORTUNITA' DI FAR ESEGUIRE 20 CONTROLLI SULLA VOSTRA ALFA ROMEO AL PREZZO STRAORDINARIO DI 30.000 LIRE. L'AUTO HA BISOGNO DI INTERVENTI? SE DECIDETE DI EFFETTUARLI PAGERETE UN IMPORTO PARI AL SOLO COSTO DEGLI INTERVENTI: IL CHECK-UP, QUINDI, NON VI SARA' COSTATO NULLA. SUPERATO IL CHECK-UP, POTRETE CONTARE SU SEI MESI DI ASSISTENZA STRADALE EUROP ASSISTANCE VALIDA IN TUTTA EUROPA E, FINO AL 30 SETTEMBRE, SUL 15% DI SCONTO SUL PREZZO DI LISTINO DELLA LINEA ACCESSORI. E SE IN OCCASIONE DEL CHECK-UP CAMBIATE L'OLIO MOTORE CON SELENIA E SOSTITUIRE IL FILTRO OLIO, I CONCESSIONARI E LA RETE DI ASSISTENZA ALFA ROMEO VI OFFRONO UNO SCONTO PARI AL VALORE DEL FILTRO OLIO (A LISTINO, IVA ESCLUSA).

**CHECK-UP ALFA ROMEO. 30.000 LIRE, 20 CONTROLLI, LA GARANZIA EUROP ASSISTANCE.**

To Rate Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali. Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti SELENIA.